

SINTESI

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA



*“È necessaria una rivoluzione
della tenerezza,
una fraternità mistica”
(Papa Francesco)*

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA

SINTESI





LA POVERTÀ A ROMA:

UN PUNTO DI VISTA

SINTESI

Il Rapporto è stato curato da

Elisa Manna
Raffaella Esposito
Gabriella D'Ambrosio

Autori dei testi

Oliviero Bettinelli
Elisabetta Capelli
Lorenzo Chialastri
Anna Clara De Martino
Riccardo De Paris
Alberto Farneti
Salvatore Geraci
Salvatore Grammatico
Roberta Molina
Fulvia Motta
Massimo Pasquo
Daniela Pezzi
Maria Franca Posa
Fabio Vando

Marco Bentivogli - *Segr. gen. FIM Cisl*

Stefania Leone - *Ass. Disabili Visivi Onlus*

Sandro Montanari - *Psicoterapeuta familiare, Giudice onorario Sez. Minorenni Corte di Appello di Roma*

Sandro Polci - *Architetto, ricercatore*

Paolo Rigucci - *Segr. gen. SICET Cisl Roma e Lazio*

In copertina

MARKO IVAN RUPNIK, *Mensa di Betania*, Refettorio del Centro Aletti, Roma - Italia, Ottobre 2002

Caritas Roma

Piazza San Giovanni in Laterano, 6 | 00184 - Roma

Tel 06.69.886.424/425 | direzione@caritasroma.it

www.caritasroma.it

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA SINTESI

Indice

Presentazione	4
----------------------	----------

1 Povertà e ingiustizia sociale

1.1 La povertà: i dati nazionali	6
1.2 La crisi di Roma	7
1.3 La guerra degli ultimi con i penultimi	7
1.4 Le persone senza dimora a Roma	8
1.5 La dignità del lavoro	9
1.6 Abitare a Roma: il problema della casa	11

2 L'integrazione possibile

2.1 Il fantasma dell'invasione	13
2.2 La presenza delle persone immigrate sul territorio nazionale e laziale	14
2.3 L'accoglienza dei migranti e dei rifugiati: nuove sfide per la città di Roma	15
2.4 Un sistema in affanno	15
2.5 Una soluzione: l'accoglienza diffusa	16
2.6 I minori non accompagnati	16
2.7 Multiculturalità e intercultura	17
2.8 Legalità e giustizia: insicurezza, disinformazione	19

3 Salute mentale, dipendenze, disabilità

3.1 Salute mentale e vulnerabilità	21
3.2 Dipendenze vecchie e nuove	23
3.3 Il gioco d'azzardo	24
3.4 Le disabilità	25

4 Educazione e cittadinanza

4.1 Il multiculturalismo da costruire	27
4.2 L'inclusione dei portatori di disabilità	28
4.3 Le microdiseguaglianze che non immaginiamo: le ripetizioni private	28
4.4 Partecipazione e cittadinanza	29

SCHEDA	I dati dei centri d'ascolto Caritas diocesani e parrocchiali	31
---------------	---	-----------

Presentazione

Tra i sussidi che la Caritas di Roma mette a disposizione delle parrocchie per programmare l'animazione pastorale, quest'anno viene proposto il Rapporto sul disagio e la povertà. Si tratta di una serie di approfondimenti su alcuni aspetti, forse i più rilevanti, che generano sofferenza ed emarginazione nella città di Roma. Un'umanità perduta che le comunità cristiane incontrano quotidianamente e che cercano di aiutare, quando è possibile, attraverso una rete di volontariato.

Uno strumento che si inserisce nell'ambito del più vasto programma che Papa Francesco ha lasciato da approfondire alla nostra Chiesa per questo anno. «Non lasciamoli soli» è il tema con il quale ci invita a riflettere su come essere al fianco delle famiglie nell'educazione delle nuove generazioni, sollecitando la comunità cristiana ad essere ispiratrice e sostegno con la testimonianza, attraverso le opere di evangelizzazione e carità.

Una formazione da proporre con quella che il Santo Padre definisce una «alfabetizzazione socio-integrata», basata «sull'intelletto (la testa), gli affetti (il cuore) e l'agire (le mani)». Una modalità che, spiega, «offrirà ai nostri ragazzi la possibilità di una crescita armonica a livello non solo personale, ma al tempo stesso sociale».

I tre strumenti che la Caritas propone per il nuovo anno – l'Annuario con le proposte di riflessione e di volontariato, il Sussidio per i “tempi forti” di Avvento e Quaresima, oltre al presente Rapporto – interpretano quell'agire pastorale testa-cuore-mani a cui ci chiama il nostro Vescovo.

Un'iniziativa che viene presentata a ridosso della prima Giornata Mondiale dei Poveri voluta da Papa Francesco come segno del Giubileo della Misericordia.

«Non dimentichiamo – scrive il nostro Vescovo nel Messaggio della giornata dal titolo “Non amiamo a parole ma con i fatti” – che per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto una vocazione a seguire Gesù povero. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli. Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali».

È questo l'impegno della Caritas quale organismo pastorale nelle Chiese particolari: sostenere le comunità a vivere questa dimensione come basilare valore del cristianesimo e come quotidianità nell'esistenza dei credenti. Il concetto di carità, così inteso, rappresenta il principale valore della società chiamata a confrontarsi con problemi sempre nuovi.

Questo perché al mutare della città sono profondamente cambiate anche le esigenze sociali. La povertà, in particolare, è diventata l'aspetto di un problema più vasto: l'esclusione. Il rischio di essere povero, che prima era qualcosa che proveniva dall'esterno della vita - calamità, epidemie, guerre - è ora insito nella società stessa, un rischio autoprodotta dal funzionamento del sistema economico e da rapporti umani sempre più improntati all'individualismo. La crisi economica e il venire meno di politiche sociali da parte delle amministrazioni che si sono succedute ha causato, in un contesto già provato, ripercussioni culturali e una crisi di valori.

Scriva Papa Francesco nel Messaggio «conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture

e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro.

Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!... Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società».

L'agire della Caritas in questi anni, concretamente al fianco dei poveri ma soprattutto pedagogicamente nei confronti della comunità, ci ha portati a promuovere una serie di strumenti - studi, ricerche, pubblicazioni, convegni e approfondimenti - per favorire da una parte la conoscenza del fenomeno povertà e di progettare interventi sempre più mirati ed incisivi, dall'altra ad intraprendere un'azione formativa.

In una cultura sempre più tecnicizzata che vede la società - la politica, l'economia, la famiglia - come un insieme di numeri e statistiche e non come relazioni tra uomini, tra cittadini e tra istituzioni e che si riflette nel comportamento del singolo proiettato all'egoistica ricerca dell'utile individuale, occorre favorire la riflessione su come poter invertire tale tendenza, perché l'impegno contro le povertà e le emarginazioni investe anzitutto il campo culturale.

Il presente Rapporto nasce da questa esigenza e si propone di favorire, attraverso il dibattito e gli approfondimenti che susciterà, la scelta preferenziale per gli ultimi a partire dalla conoscenza.

Per il cristiano il metodo del discernimento, impostato sul trionfo vedere-giudicare-agire, fa della conoscenza la fase iniziale che consente di individuare ciò che non si compone con una corretta scala di valori e di impegnarsi per un autentico rinnovamento.

L'originalità della pubblicazione è quella di saper coniugare l'esperienza di studio alla pratica pastorale, l'apertura al mondo della scuola e dei giovani, la sensibilità verso il mondo dell'informazione, la lettura delle tematiche della povertà da punti di vista originali.

Le ricerche che presentiamo colgono elementi transitori e mutevoli, ma anche le tendenze di fondo delle trasformazioni sociali. In particolare, dal Rapporto emergono le povertà estreme, le cosiddette nuove povertà - che espongono sempre più famiglie a rischi di insicurezza economica e sociale - e, soprattutto, si evidenziano quei processi che portano all'impoverimento causati da emarginazione ed estraniamento.

L'auspicio è che questo lavoro serva a sensibilizzare ancora di più le comunità e le istituzioni ad essere lievito che porti i cittadini romani ad operare per la solidarietà, l'ascolto, la gratuità, l'impegno per la verità e la giustizia nella quotidianità.

Mons. Enrico Feroci

Direttore della Caritas diocesana di Roma



1 Povertà e ingiustizia sociale

1.1 La povertà: i dati nazionali

Recentemente ha certificato l'Istat: su un universo di 60 milioni e 665mila persone, nel 2016 si stima che **1 milione e 619mila famiglie** (nelle quali vivono **4 milioni e 742mila individui**) residenti in Italia siano in condizioni di **povertà assoluta**. Non si registra alcun recupero rispetto ai valori registrati negli ultimi 4 anni. L'incidenza della povertà assoluta in Italia è pari al 6,3% per quanto riguarda le famiglie; per gli individui, il dato, sia pur di poco, addirittura cresce (7,9%). Dei segnali positivi di ripresa "la gente" non se n'è ancora accorta perché non ne ha beneficiato. Peraltro va detto che la situazione **si aggrava secondo il numero dei figli e l'età della persona**. Non si registrano sia pur lievi inversioni di tendenza, nel 2016 l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie con 3 o più figli minori sale al 26,8%. Sempre secondo l'Istat anche la **povertà relativa** (meno drammatica, ma pur sempre una situazione in sofferenza) rimane sugli stessi valori dell'anno precedente coinvolgendo **8 milioni e 465mila individui (14%) e 2 milioni e 734mila famiglie (10,6%)**; e anche nel caso della povertà relativa la maggiore incidenza si rileva tra le famiglie giovani, con 2 e più figli. Si può dire di più: esiste una relazione inversa tra incidenza della povertà assoluta ed età della persona di riferimento. Sono dunque le famiglie che hanno come riferimento persone al di sotto dei 35 anni a ritrovarsi più facilmente in condizioni di povertà assoluta.

ITALIA. Incidenza di povertà assoluta tra le famiglie e gli individui per gruppo sociale - val.% (2014, 2015, 2016)

	Famiglie			Individui		
	2014	2015	2016	2014	2015	2016
Famiglie a basso reddito con stranieri	22,0	27,9	30,1	27,1	34,4	36,6
Famiglie a basso reddito di soli italiani	8,8	12,8	10,9	9,2	13,2	11,9
Famiglie tradizionali della provincia	9,9	8,4	9,9	10,9	8,4	10,0
Anziane sole e giovani disoccupati	8,6	8,5	9,7	9,2	8,3	10,6
Le famiglie degli operai in pensione	5,1	4,6	4,6	4,9	4,5	4,6
I giovani blue-collar	4,3	3,3	3,8	4,7	3,5	4,2
Le famiglie di impiegati	1,6	1,6	2,3	1,9	2,3	3,2
Le pensioni d'argento	1,8	1,6	1,0	2,0	1,7	0,9
La classe dirigente	·	·	·	0,9	·	0,8
Totale	5,7	6,1	6,3	6,8	7,6	7,9

Fonte: Istat 2017

È un dato forte, che disvela un tratto strutturale del modello di società che abbiamo costruito: sono i giovani e, ancor più, **i giovani che coraggiosamente si fanno una famiglia a pagare il prezzo più alto delle contraddizioni sociali**, tra l'apparente esaltazione pubblica della famiglia e la sostanziale indifferenza rispetto alla dimensione generativa delle giovani coppie. È un colpire la parte più "ottimista", che spera, progetta e costruisce il futuro della società. Così si misconosce la valenza collettiva della generazione dei figli, che viene ricondotta nei fatti a una dimensione privata, in cui la coppia è lasciata sola con i suoi problemi.

1.2 La crisi di Roma

Se l'Italia, soprattutto l'universo giovanile, ha accusato perduranti ferite a causa della lunga crisi, Roma è anche in questo "capitale". La sua ricchezza collettiva appare in caduta progressiva. Nello studio UIL di Roma e del Lazio/Eures "Produzione di ricchezza e la dinamica del PIL. Il Lazio nel quadro italiano" del 2017 si legge: "la lettura dei dati relativi al valore aggiunto espresso in valori procapite evidenzia un forte peggioramento dell'area capitolina rispetto al resto del Paese. Roma infatti, che nel 2011 si collocava al quarto posto nella graduatoria delle province italiane, perde ben 3 posizioni nel 2014, scendendo al settimo posto con un valore aggiunto per abitante pari a 31.076 euro (-3.000 euro circa). La provincia romana presenta uno scarto di oltre 10.000 euro rispetto a Milano che si posiziona al primo posto nella classifica (44.775), seguita da Bolzano (36.440) e Bologna (34.309)".

E sebbene le analisi socioeconomiche presentino letture diversificate sullo stato di salute della città, su una cosa molti concordano: l'uscita dalla crisi non è a portata di sguardo. E la città è manifestamente peggiorata; vi si avvertono tensioni neanche troppo sotterranee. Le classifiche comparative più accreditate tra città europee (si veda il sondaggio europeo

"*Quality of Life in European Cities*" e le classifiche del "Sole 24 ore") concordano nel collocare la nostra città in posizioni mediocri o scadenti. Anche se indubitabilmente, settori importanti mostrano segnali di ripresa economica (dalle tecnologie dell'informazione al turismo, dai servizi avanzati per l'industria audiovisiva a quelli della conoscenza).

Ma, parallelamente, quasi a contraddire l'immagine di una città che prova a riprendersi, si assiste al progressivo degrado di ampie zone della città. Sono troppi quelli che restano ai margini della città, che sono lasciati soli, e questo accade anche per una mancanza di opportunità inclusive. Sono soprattutto gli under29enni e gli ultrasessantenni a registrare le maggiori sofferenze: lo testimoniano senza incertezze gli stessi uffici statistico-economici di Roma capitale.

1.3 La guerra degli ultimi con i penultimi

Un primo aspetto da analizzare riguarda la paradossale "**questione anziani**". Roma è una città di anziani che però non è fatta per gli anziani; il saldo naturale (tra nati vivi e morti) continua a marcare segno negativo, scendendo ancora ulteriormente. In alcune zone della città la concentrazione di anziani è altissima: negli ultimi 10 anni (2006-2016) gli over65 sono aumentati del 7,3%. Infatti secondo i dati disponibili più recenti, su una popolazione residente di 2.877.215 gli over65 sono 631.480, pari al 21,9%.

In Centro gli ultrasessantacinquenni raggiungono quote molto alte (tra il 30,2% e il 43,7% della popolazione) e le previsioni stimano per il futuro l'accrescersi della tendenza. L'indice di vecchiaia (numero di anziani su 100 giovani) si attesta su valori molto elevati: nel primo Municipio di Roma arriva addirittura a 220,2 mentre nel VI Municipio, l'unico in cui la popolazione 0-14 risulta superiore a quella degli ultrasessantacinquenni, raggiunge il 93%.

Come emerge chiaramente dall'attività di servizio alla città della Caritas gli anziani, questa importante fetta di popolazione, non risulta però integrata nella città: spesso vivono in casa in solitudine, anche a causa delle distanze e del traffico caotico che scoraggiano i figli a far loro visita con una certa frequenza. Certo non bisogna dimenticare la "dimensione energetica" e positiva dell'universo anziani: gli anziani sono anche sempre più spesso l'insostituibile supporto finanziario per le giovani famiglie grazie al flusso regolare delle pensioni, il fondamentale supporto vicario nella guida e nella protezione dei nipoti. Ma resta il fatto che crescono gli anziani sempre più vicini alla soglia di povertà: secondo le stime di SPI CGIL **il 30% degli anziani di Roma è a rischio povertà.**

Sullo sfondo si intravede **la profonda crisi della famiglia** (e dei valori di solidarietà e trasmissione generazionale che le erano propri) che finisce per produrre "isolamenti" di diverso tipo; oltre agli anziani vanno infatti citati i giovani (i cosiddetti *hikikomori* in giapponese) che vivono barricati nelle loro stanze comunicando solo attraverso il pc. A una crisi economica si somma dunque **una gravissima crisi di valori** (e non ha poi molto senso interrogarsi ora su cosa è causa e cosa è effetto). Evidentemente, l'accentuazione dei problemi dell'età anziana non intende in alcun modo sminuire o trascurare altre fragilità, come **le famiglie con figli minori o con disabili**, gravate oltre che dalle difficoltà economiche, dal carico ingombrante del lavoro di cura. I Servizi della Caritas sparsi sul vastissimo territorio della città denunciano il fatto che a Roma si è creata **una classe di nuovi poveri**, nelle periferie e nelle classi sociali meno abbienti, ma pure nella classe media, anche a causa di servizi pubblici insufficienti e una spesa sociale nei Municipi che non risponde alla domanda che viene dal territorio e che dunque si scarica sulle famiglie. L'ufficio statistico del Comune di Roma ha elaborato una **mappa del disagio sociale**, che non riproduce la tradizionale divisione tra centro e periferia. Mentre la forbice

sociale cresce e l'evasione non accenna a diminuire, il tasso di disoccupazione, è vero, diminuisce, ma sostanzialmente a causa della crescita delle tante posizioni precarie, che dunque non sono sufficienti a invertire la rotta del trend d'impovertimento della città.

1.4 Le persone senza dimora a Roma

Sono dunque davvero tante le facce della povertà e non riguardano evidentemente solo la condizione *homeless*: basti pensare, a titolo meramente esemplificativo, ai *drop out* con storie di fallimenti scolastici e familiari che si intrecciano... **Il popolo dei "senza dimora"**, (in una ricerca del 2014 del Comune, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat, Fio.PSD, Caritas italiana) viene **stimato intorno ai 7.500**, che equivale a dire sostanzialmente che questa cifra corrisponde alle **persone in povertà estrema** a Roma. Alcune caratteristiche da sottolineare: gli italiani sono il 45%, il 33,5% possiede un diploma di scuola media superiore. Dunque non si tratta di deprivati assoluti; è una parte significativa di quelli che si definiscono nuovi poveri. Oltre il 34% è in strada da più di 4 anni: come dire che una volta finiti in strada non è facile uscirne. I servizi della Caritas cui si rivolgono prevalentemente sono le mense, le unità di strada, le accoglienze notturne. Altre proiezioni su dati della Sala Operativa Sociale di Roma Capitale stimano che i senza dimora a Roma siano tra **14.000 e le 16.000 persone**.

I poveri di oggi sono diversi dalla figura del barbone degli anni '80 e '90: tanto che Caritas, in base alla sua vasta esperienza del territorio ha messo a punto una sorta di tipologia (che evidentemente non vuole esaurire le modalità di povertà). Vi si ritrovano: persone senza dimora poco competitive sul mercato del lavoro (una sorta di esodati informali); persone senza dimora anziane con vissuti di *homeless* di lungo corso (con almeno 10 anni di strada e caratterizzate da un declino

psicofisico adattivo); persone senza dimora giovani attivabili al lavoro (tra i 20 ei 45 anni); persone senza dimora coinvolte in percorsi sanitari (dimissioni da ospedali, malattie croniche invalidanti); persone senza dimora con problematiche psichiche diagnosticate (per es. seguite dai Centri di Salute Mentale); persone senza dimora con problematiche di droga e di altre dipendenze; persone senza dimora diventate tali a causa di violenze domestiche (in particolare donne e bambini); persone senza dimora diventate tali a seguito di un progetto migratorio fallito o transito migratorio nella città di Roma.

Il tema dei senza dimora evidenzia la molteplicità delle facce del disagio: si parla di tanti tipi di povertà estrema, grave emarginazione adulta, povertà relativa, diverse sono le definizioni di povertà, ma è indubbio che la condizione degli *homeless* è caratterizzata da multiproblematicità, difficili da affrontare anche perché una di esse è proprio la difficoltà relazionale. La povertà può assumere anche sembianze imprevedibili: forme di vero e proprio **barbonismo domestico**, cioè persone che si riducono in abbandono totale pur essendo proprietari di una casa. A tali persone Caritas Roma rivolge particolare attenzione e nella primavera 2017 ha dedicato un convegno durante il quale questo fenomeno è stato analizzato e interpretato da svariati punti di vista.

Infine va sottolineato che da una rilevazione condotta sugli utenti registrati informaticamente dei servizi Caritas (16.029 dei 3 centri d'ascolto diocesani, 6.680 dei 110 centri parrocchiali in rete) **più del 45% è utenza italiana**.

1.5 La dignità del lavoro

Nella primavera di quest'anno Papa Francesco ha voluto iniziare la sua visita a Genova dall'Ilva con queste parole "...quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale su cui si fonda la nostra repubblica".

Il Papa ha colto in pieno l'essenza del problema; il lavoro è fonte di sussistenza materiale, ma non è solo questo: i dati del mercato del lavoro vanno letti dunque in questa luce, come indicatori di tenuta e stabilità collettivi. Una società con pochi lavoratori spinge ai margini e quindi alla povertà chi non produce, anche se fosse in grado di garantire loro la sussistenza attraverso la redistribuzione del reddito complessivo prodotto.

In quest'ottica vanno letti i dati Istat che per il 2016 segnalano un leggero miglioramento del mercato del lavoro nella città metropolitana di Roma con un aumento di 26.000 unità rispetto al 2015 (nel 2016, 1 milione e 797mila). Sempre nella città metropolitana di Roma il tasso di occupazione (15-64 anni) raggiunge il 62,6% nel 2016, dato più alto dall'inizio della nuova rilevazione sul lavoro del 2004, e si conferma superiore alla media nazionale (57,2%). Anche il tasso di occupazione femminile (15-64) raggiunge il livello più alto attestandosi al 55,4%, analogamente a quanto avviene in Italia, dove però il valore resta nettamente inferiore al dato romano (48,1%).

I più penalizzati dalla crisi sono i giovani: nella città metropolitana di Roma il tasso di occupazione (25-34 anni) passa dal 72,7 del 2007 al 64,7 del 2016 e il tasso di **disoccupazione giovanile di Roma (15-24 anni), con un valore di 40,2% resta superiore alla media nazionale (37,8%)**. La situazione resta complessa se si considera che le situazioni lavorative non sono fatte solo delle cifre dell'occupazione, ma anche di qualità del lavoro e di produttività, che appaiono in netto calo. Anche perché la città invecchia e fatica a ricalibrarsi in termini di offerta di lavoro sulle nuove esigenze di cura. Inoltre le crisi di importanti soggetti produttivi dell'area hanno avuto come contrappasso la crescita di lavori poveri, part time e a bassissimo salario. I lavori collegati a piattaforme software, i cosiddetti *gig-workers*, sono "lavoretti" che non riescono a dare sicurezza e autonomia alla persona.

Se si vuole, si può trovare un motivo di conforto nel registrare il dinamismo delle start up innovative (Roma è la seconda città italiana per numero d'impresе di questo tipo, crescita del + 20% rispetto allo scorso anno). Stesso discorso per il terziario avanzato che registra un'incidenza dell'occupazione superiore alla media nazionale (22,3% di occupati contro il 14,8%).

Girando per la città si intercettano numerosi segnali della crisi dilagante: per citarne due, i **Compro Oro** e le **slot machine**: perché crescono i comportamenti disperati là dove avanza la povertà. Un altro dato da sottolineare è che oggi si può **impoverire lavorando**: Istat ci dice che tra famiglie di operai e assimilati la povertà si attesta nel 2016 al 12,6% (quasi il doppio rispetto al 6,9% di quelle la cui persona di riferimento è un occupato dipendente): è il fenomeno dei *working poors*. Il problema sta anche nella scarsa qualificazione: i nuovi poveri sono giovani poco istruiti e se pure ottengono un lavoro spesso le retribuzioni sono bassissime. Si pone la questione di una crescita del capitale umano. Infatti le **diseguaglianze si misurano sempre più sull'accesso al sapere, alla cultura, alla qualità e all'accesso all'istruzione, alla partecipazione e all'informazione corretta, all'età**.

La povertà si manifesta, è vero, come un'assenza di reddito, ma spesso quel reddito che manca dipende da una carenza di capitali sociali, relazionali, familiari, educativi. Se non si agisce su questi capitali, neanche i flussi di reddito arriveranno. E quindi la questione si amplia, si rivela per quello che essa effettivamente è, una **crisi antropologica e politica profonda** in cui coesistono fenomenologie diversissime tra loro, per dire, scelte urbanistiche sbagliate e crisi della genitorialità, *welfare* insufficiente e deprivazione culturale.

In questo senso, il reddito d'inclusione non va certo inteso come una via per una società di sussidiati. Anzi l'Alleanza contro la povertà (Caritas, Cgil, Cisl, Uil, Save the Children e Banco Alimentare) la considera un mezzo per combattere

contro lo spettro della povertà assoluta. L'importo dell'aiuto corrisponde al massimo a quello dell'assegno sociale degli over65 senza reddito, che può andare da 190 euro mensili a un massimo di 485 euro per una durata massima di 18 mesi, richiedibili, che comunque ribadisce la logica dell'attivazione del beneficiario e l'impegno ad uscire da una condizione di assistenza. Così come bisognerà agire per costruire un vero sistema duale per dar forza alle competenze, riportando al centro della formazione professionale gli utenti e non i formatori. E vedere il progresso tecnologico come un'opportunità e non una minaccia; inoltre abbiamo bisogno di costruire un sistema di apprendimento che accompagni l'intera vita lavorativa (*life-long-learning*).

Roma è in forte ritardo sul fronte della promozione di una rete di *competence center* e di un *Innovation Hub* (Centro per l'Innovazione). Il Jobs Act e la Buona scuola hanno stabilito l'alternanza obbligatoria tra scuola e lavoro (200 ore per i licei, 400 ore per i tecnici). Ma a Roma la cosa deve ancora decollare. E le recentissime proteste studentesche evidenziano comunque la problematicità del processo. Va ricordato, per inciso, che nel Lazio più di un giovane su 5 non studia e non lavora: sono i Neet (*Not Engaged in Education, Employment or Training*), ragazzi particolarmente a rischio. Altre piaghe affliggono gli abitanti di Roma. Si pensi al **lavoro nero**: non riguarda solo i cantieri e l'edilizia, dove la crisi **ha cancellato 35.000 posti di lavoro regolari** dal 2008 ad oggi. Né solo l'agricoltura dove ci sono braccianti che lottano per arrivare a 4 euro l'ora. Nel terziario si stimano **308mila irregolari**, ma la pratica sul campo ci dice che sono molti di più e sono ovunque, anche nel centro storico. E, in una città in cui sono calati gli investimenti e aumentate le insolvenze, l'ISTAT evidenzia che la perdita di lavoro è, insieme a non autosufficienza e numero dei figli, la prima causa di povertà delle famiglie. Le trasformazioni sociali hanno dunque investito completamente il tessuto sociale della città, e modificato anche la tradizionale figura del povero.

1.6 Abitare a Roma: il problema della casa

La quasi sovrapponibilità del concetto di *homeless* con una condizione di povertà estrema rivela quanto sia importante la questione dell'abitare. Anni di ubriacatura diffusa sulla casa di proprietà come un bene possibile per tutti hanno relegato questo argomento agli ultimi posti nella graduatoria delle necessità, oltre a drogare in maniera irresponsabile la corsa alla costruzione di nuove case; corsa che ha lasciato un'eredità pesante con oltre **130.000 case sfitte nella città di Roma**, e parti urbanistiche della metropoli seriamente compromesse, specialmente in alcune nostre periferie. In realtà la questione casa è emergenziale almeno per due motivi: lo svantaggio economico di un'ampia fascia di cittadini sommata ad un'azione pubblica che appare del tutto insufficiente e lascia soli di fatto i cittadini meno abbienti. È tempo di uscire da quell'ubriacatura e guardare in faccia la realtà: sono troppe le persone, troppe le famiglie e troppi i giovani che non riescono ad accedere alla casa.

La crisi del 2008 ha portato alla luce quello che era in incubazione da tempo: le quotazioni degli immobili sono rimaste alte e l'offerta in affitto, seppur calmierata, è rimasta scarsa rispetto alla domanda potenziale. E la crisi dell'occupazione ha fatto sì che alle fasce più marginali si sommasse la domanda delle famiglie a reddito medio basso. Malgrado denunce e richieste di soluzioni serie anche da soggetti autorevolissimi (come la **Lettera alla città della Diocesi di Roma**, novembre 2015) purtroppo è continuata una politica emergenziale: ignorando la complessità dei problemi, adottando procedure sommarie, innescando processi di assistenzialismo.

Da anni Roma vive nell'**emergenza abitativa** che coinvolge **almeno trentamila famiglie** (richieste di alloggio popolare, sfratti, occupazioni abusive, residence per l'assistenza alloggiativa temporanea più un vasto sommerso perennemente in difficoltà strutturale). Il problema essenziale è che non esi-

ste un'offerta abitativa in affitto a prezzi accessibili. Il vuoto dell'azione pubblica e la bolla speculativa hanno finito col produrre conseguenze severe, come il fenomeno delle **occupazioni abusive**. A Roma il patrimonio abitativo pubblico consta di 76.000 alloggi (tra Ater e proprietà diretta del Comune).

Basterà operare un confronto con altre città europee per capire: per quanto riguarda gli **alloggi in affitto sociale**, a livello europeo si rileva una media del 13,7% degli alloggi costruiti, **Roma raggiunge solo il 4,3%**.

Malgrado le molte case rimaste invendute o sfitte, gli sforzi di introdurre accanto all'edilizia residenziale pubblica un comparto di *housing* sociale sembra non decollare.

Quota di edilizia sociale su totale patrimonio immobiliare residenziale in alcune città europee

Città	Numero alloggi totali presenti	di cui % di alloggi sociali
Amsterdam	393.310	49,9
Atene	390.610	4,0
Berlino	1.978.980	12,7
Copenaghen	296.960	20,2
Londra	3.281.030	26,0
Madrid	2.479.510	1,9
Parigi	1.344.200	16,8
Roma	1.218.347	4,3
Stoccolma	442.620	20,2
Vienna	994.390	24,0

Fonte: Global City Report 2011 (Scenari Immobiliari e Generali Immobiliare Italia Sgr).

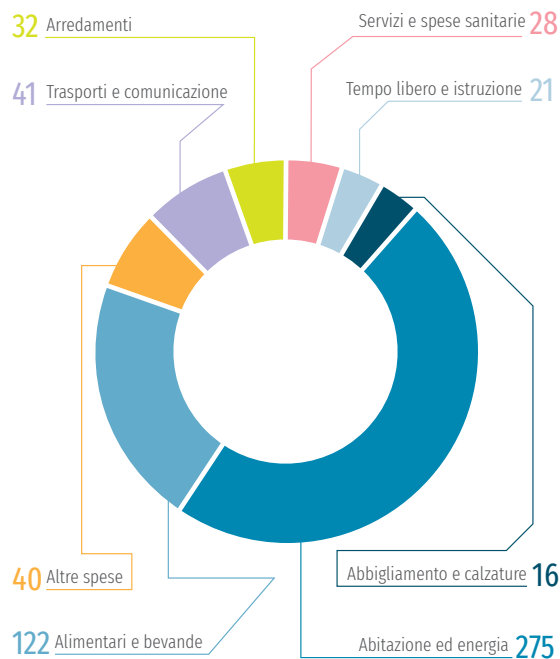
Basterà, per comprendere, mettere in fila alcune cifre. Nel 2013 a Roma 9.500 famiglie erano state certificate dal Comune come aventi diritto a una casa popolare a canone sociale; ma l'azione è rimasta sospesa. Nel 2017 anche la pratica dell'assegnazione delle case ha subito un brusco ridimensionamento; le erogazioni di contributi pubblici per l'affitto procedono a rilento. Oltre 5.000 persone occupano stabili. Circa 1.400 persone vengono "assistite" nei residence al costo, seppur ridotto, di circa 30 milioni di euro l'anno. Sono circa 90mila gli studenti fuori sede, che a fronte delle poche centinaia di posti letto dell'ADISU, finiscono spesso nella spirale degli affitti in nero. **I numeri denunciano un'altra emergenza abitativa: gli sfratti**, prodotti dallo svantaggio economico e la morosità: seppure il numero degli sfratti (7.092) conosce una leggera flessione nel 2016 (-2,5%), va evidenziato che risultano comunque aumentati gli interventi di forza pubblica. I numeri degli sfratti sono impressionanti anche se si considera il rapporto con la popolazione (a Roma uno sfratto ogni 279 famiglie in locazione nel 2016 contro una media nazionale di uno ogni 419). A Roma gli sfratti per morosità sono quasi il doppio di Milano; 3.215 famiglie sono state sfrattate con la forza pubblica. Si rileva una stortura che riguarda moltissime persone, troppo "ricche" (al di sopra dei limiti reddituali) per accedere ad un'offerta residenziale pubblica irrisoria per accedere alle graduatorie delle case popolari e troppo povere per accedere al mercato immobiliare.

Una questione a sé è quella degli immigrati, cui si imputa nella vulgata comune la colpa di sottrarre alloggi popolari ai cittadini romani meno abbienti. In realtà la questione è mal posta, il problema è diverso e sta nelle insufficienti politiche di sostegno per la casa.

Il *welfare* abitativo non riesce a fare massa critica e si disperde in diversi rivoli. Il contributo all'affitto, oltre che inadeguato è pagato in ritardo e sono migliaia le famiglie in attesa del pagamento; anche il cosiddetto contributo per morosità

incolpevole si è rivelato un flop. I residence si sono rivelati una voragine per le casse del Comune. Appare necessario ripensare le politiche pubbliche per la casa, rilanciare l'edilizia popolare con criteri di edilizia sostenibile in zone già fornite di collegamenti e servizi e varare un robusto piano di manutenzione del patrimonio pubblico esistente. Si possono sperimentare **interessanti formule innovative come il silver cohousing**: una formula rivolta agli anziani che cerca di tenere insieme spazi e funzioni residenziali, che rientra nella *silver economy*, un modo per economizzare sulle spese attraverso la compartecipazione delle spese per l'abitazione e la massimizzazione dei vantaggi.

Spesa media mensile di un pensionato con reddito medio di 575 euro al mese per tipologia di spesa (valori in euro)



Fonte: elaborazione su dati Istat-Inps



2 L'integrazione possibile

Papa Francesco e San Giovanni Paolo II hanno più volte invitato a superare “la paura”: la paura dell'Altro, di chi è diverso da noi; la paura del cambiamento, del futuro che diventa presente con il suo carico di sfide nuove. Una comunità civile ma, soprattutto, una comunità cristiana deve essere in grado di non lasciarsi travolgere da questa lettura emotiva del presente, stimolando la crescita della consapevolezza diffusa. Consapevolezza che anche le migrazioni rappresentano il disegno di Dio nella Storia. Perché la comunità cristiana deve essere pronta ad abbracciare ogni nazione, razza, popolo e lingua.

2.1 Il fantasma dell'invasione

In realtà, i media e gli “**imprenditori della paura**” rimandano spesso una sensazione di minaccia, di pericolo, un allarme da invasione rispetto ai flussi di immigrati. In particolare in Italia: da un recente studio dell'Agenzia britannica Ipsos-Mori (2014) in 14 Paesi del cosiddetto “primo mondo” il nostro Paese si è attestato al primo posto come quello maggiormente impreparato e **meno informato**.

Molti ritengono, dice la ricerca, che gli stranieri residenti in Italia siano il 30% della popolazione; cosa evidentemente ben lontana dalla realtà. Peraltro molte persone ritengono

anche che l'Italia sia la destinazione finale della maggioranza dei migranti e che gli stranieri rappresentino solo un costo. La prima convinzione è platealmente errata (Istat): il numero degli stranieri in Italia nello stesso anno di rilevazione della ricerca (2014) era pari all'8% (4.922.085), percentuale che rimane sostanzialmente invariata nel 2017 (sono l'8,3%).

Quanto alla convinzione che l'Italia sia la meta dei migranti in Europa i dati di Eurostat sulle richieste d'asilo ci dicono che l'Italia si trova sotto la media europea (il valore medio europeo è di 260 richieste d'asilo ogni 100.000 abitanti, l'Italia raggiunge un valore di 138 ogni 100.000). Quanto al costo, l'Istat ci avverte che in realtà essi contribuiscono all'8,6% del PIL nazionale. La verità è che sappiamo pochissimo di quello che sta accadendo e nemmeno abbiamo le parole per raccontarlo: troppo spesso si rimane schiacciati nella polarità richiedente asilo e migrante economico, lasciando sottendere che quest'ultimo sia una sorta di avventuriero in cerca di miglior fortuna. Ma le **migrazioni forzate** assumono forme paurose quanto la guerra; si può perdere la propria terra per via di espropri industriali in barba alle leggi esistenti; oppure doverla abbandonare per via degli agenti tossici prodotti dalle vicine miniere... Non è senza motivo che la Carta di Roma (che nasce da un protocollo deontologico firmato dall'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa) abbia stilato a tale proposito un glossario con le

diverse voci (immigrato, richiedente asilo, rifugiato, protezione sussidiaria, beneficiario di protezione umanitaria, vittima della tratta, migranti minori stranieri non accompagnati, flussi migratori misti).

2.2 La presenza delle persone immigrate sul territorio nazionale e laziale

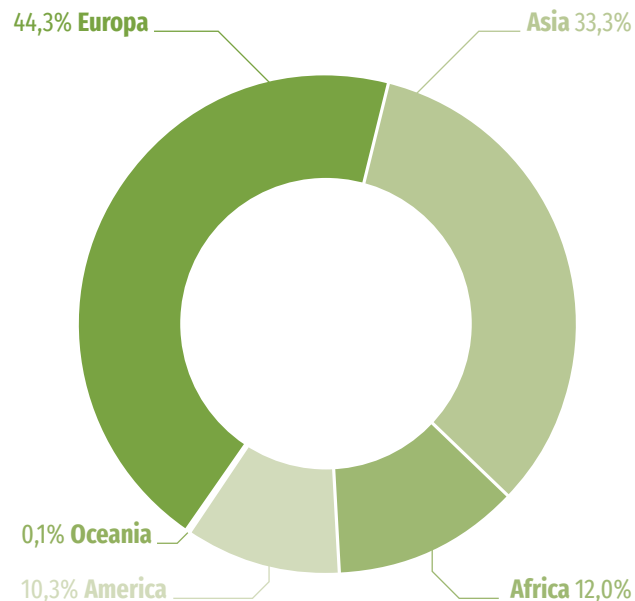
Nel 2017 su 60.589.445 individui residenti sul suolo italiano la quota di persone straniere residenti è di 5.047.028, cioè gli stranieri rappresentano l'8,3% della popolazione italiana. Di questi gli stranieri provenienti da Paesi extracomunitari sono 3.509.805.

La maggiorparte degli stranieri si concentra nel Nord Italia (57,8%), mentre al Centro sono il 25,7% e al Sud sono il 16,5%. Nella regione Lazio il bacino delle persone non autoctone arriva a 662.927 individui, con un'incidenza prevalente della comunità romena, seguita dalla filippina e dalla bangladese. La provincia di Roma registra da sola l'82% del totale delle persone non autoctone del territorio laziale. Nella provincia di Roma l'incidenza della popolazione straniera residente è pari al 12,5%, un valore inferiore alla percentuale che si riscontra a Milano e Firenze. Gli immigrati, termine che come s'è detto, abitualmente usiamo in maniera confusa e spesso impropria, possono risiedere nel nostro territorio con permessi di soggiorno a scadenza o di lungo periodo.

Secondo i dati più recenti (primo gennaio 2017) nella città metropolitana di Roma sono stati rilasciati 345.897 permessi di soggiorno di cui quelli di lungo periodo sono 175.716. Erano, nel 2008, 199.995.

Nel comune di Roma su un totale di 2.877.215 residenti la presenza straniera risulta essere di 377.217 persone con un'incidenza pari al 13,1%. Va sottolineato che **gli stranieri europei rappresentano il 44,3% dell'intera popolazione non romana.**

COMUNE DI ROMA. Stranieri residenti per area geografica di provenienza - val.% (2016)



Fonte: Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma su dati dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale

Le nazionalità maggiormente rappresentative sono quella romena, seguita da Filippine, Bangladesh, Cina e Ucraina. In generale c'è una certa distribuzione correlabile alla possibilità di lavoro e di abitazione tra i diversi Municipi: la Capitale non si caratterizza per presenze straniere di carattere massivo o separatista rispetto al resto della popolazione. Il primo Municipio continua ad essere quello che si distingue per la maggiore presenza straniera. Nel decennio 2006-2016 la popolazione straniera è "ringiovanita" passando da un'età media di 37,4 a 36,2. Per persone con cittadinanza italiana si è passati da 43,5 a 44,6 nel 2016.

2.3 L'accoglienza dei migranti e dei rifugiati: nuove sfide per la città di Roma

Il tema dell'accoglienza e dell'inclusione sociale dei migranti e richiedenti protezione internazionale continua ad essere di scottante attualità; nel corso del 2017 la città di Roma si è sentita pressata in modo particolare a causa della continua richiesta delle Autorità nazionali. Lo sforzo di razionalizzare attraverso il ricorso puntuale a gare pubbliche rigorose e con vincoli stringenti per i centri di accoglienza ha però mandate deserte alcune di esse e alla chiusura di alcune strutture: il tutto, associato a un crescente e pervasivo clima di diffidenza ha certamente mandato in sofferenza il sistema. I centri SPRAR (Sistema Nazionale di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati) gestiti da Roma Capitale hanno visto diminuire di oltre 700 posti la propria capienza, mentre al circuito dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) gestiti dalla Prefettura di Roma sono venuti a mancare quasi 2.000 posti. Secondo stime attendibili, risultano esserci 70 strutture temporanee nel territorio provinciale e 310 nella Regione. I richiedenti asilo ospitati sono rispettivamente 4.063 e 7.822. L'impossibilità di soddisfare l'effettivo fabbisogno di accoglienza per il territorio di Roma e della città metropolitana, non ha favorito il superamento dei centri collettivi di grandi dimensioni, anzi la Prefettura di Roma, a causa dei continui sbarchi, ha periodicamente la necessità di individuare strutture da adibire alla funzione di Hub, cioè centri governativi di primissima accoglienza e qualificazione, che per definizione hanno una capienza elevata e si realizzano attraverso tendopoli mal tollerate dalla popolazione. Ricordiamo anche che Roma è punto di partenza per quelle centinaia di migranti che sono entrati nei programmi di *Relocation* (Ricollocazione). Si è finito così col produrre l'ingolfamento dei Centri; per lo più il CARA (Centro di Accoglienza per i Richiedenti Asilo di Castelnuovo di Porto, che ha una capienza di 700 posti) dove sono "parcheggiati" anche i migranti che sono nei programmi di *Relocation*, cioè sono in attesa di un'altra destinazione europea.

La loro attesa può durare mesi in cui i richiedenti asilo vivono la frustrazione di una vita sospesa tra l'inizio di un nuovo futuro, quasi un miraggio inafferrabile e un presente che li tiene bloccati in una città e in un Paese in cui non vogliono rimanere, producendo costanti situazioni di degrado. Tuttavia la chiusura della tendopoli della stazione Tiburtina e i ripetuti sgomberi del cosiddetto Centro Baobab non hanno dato una risposta reale al fenomeno, ma solo reso "invisibile" le centinaia di persone che sbarcano nella Capitale per trovare un passaggio verso il Nord Europa. È pur vero che le grandi città come Roma rappresentano ancora un polo d'attrazione, per moltissimi richiedenti asilo che abbandonano volontariamente le strutture di primissima o prima accoglienza cui vengono assegnati, specie quando queste si trovano nelle regioni del Sud Italia o in centri di piccole e medie dimensioni. L'allontanamento volontario porta a situazioni di accoglienza informali che contribuiscono a rendere il quadro ancora più complesso.

2.4 Un sistema in affanno

In realtà il sistema complessivo è perennemente in affanno, i centri di accoglienza presenti non riescono a garantire il *turn-over*, il ricambio necessario che la normativa richiede attraverso una tempistica stringente. In realtà la permanenza nei CAS è molto più lunga di quanto dovrebbe anche perché i Centri SPRAR presenti nella Capitale non riescono ad assorbire la richiesta di presa in carico dei titolari di protezione in uscita dai centri di prima accoglienza. Se a ciò si aggiungono le difficoltà legate al rilascio dei titoli di soggiorno e dei documenti d'identità, nonché l'iscrizione anagrafica, si comprende come la strada verso l'integrazione si riveli spesso un percorso accidentato. Molti CAS si vedono costretti ad applicare alla lettera il dettato normativo e a dimettere i titolari di protezione anche in assenza di una vera alternativa alloggiativa per far posto ai richiedenti asilo appena arrivati. Inoltre, il sistema non riesce a seguire le tante particolari

situazioni; vedasi il caso delle vittime della tratta sessuale o le diverse forme di accattonaggio. Tutto ciò alimenta nell'immaginario collettivo la percezione dei bivacchi di immigrati nullafacenti: è molto importante che si riesca a far emergere la realtà, a cominciare dalla paura che i migranti hanno dei trafficanti e degli sfruttatori. La complessità e l'inefficienza del sistema rafforzano la condizione di emarginazione sociale dei migranti nella nostra città e gli episodi di intolleranza.

2.5 Una soluzione: l'accoglienza diffusa

L'esperienza Caritas, ma non solo, ci insegna che l'unica via da percorrere è quella dell'**accoglienza diffusa**. Se i 121 comuni della Città metropolitana di Roma aderissero tutti allo SPRAR accogliendo un numero di migranti proporzionato al Piano nazionale di Riparto, i comuni più grandi dovrebbero accogliere solo centinaia di persone ciascuno, quelli di medie dimensioni poche decine e i più piccoli non si accorgerebbero neanche della loro presenza. Una maggiore condivisione del dovere istituzionale nonché morale all'accoglienza porterebbe all'apertura di strutture di medie e piccole dimensioni che favorirebbe percorsi individualizzati di integrazione sociale, lavorativa e abitativa; la stessa Capitale trarrebbe vantaggio da ciò. Se a ciò si aggiungesse la garanzia di tempi certi per le procedure di riconoscimento della protezione internazionale e il rilascio dei titoli di soggiorno, si agevolerebbe anche lo sforzo d'inclusione degli operatori dell'accoglienza. **La soluzione sta nella riduzione dunque delle dimensioni, e nella diversificazione** (Centri di prima assistenza sociosanitaria, Centri CAS distribuiti nei Municipi, Centri SPRAR per il tempo necessario al percorso progettuale dell'ospite, centri protetti per le categorie più vulnerabili, strutture di preautonomia, contributi alloggiativi e lavorativi per sostenere l'uscita dei centri e la piena autonomia). Ecco perché appare centrale la promozione di una cultura dell'accoglienza, intesa come recupero dei valori cristiani su cui si fonda la nostra società che riporti la difesa della dignità della persona al centro.

2.6 I minori non accompagnati

Un tema di particolare delicatezza riguarda i minori che arrivano da soli (non accompagnati) dai loro Paesi, avendo alle spalle grandi storie di sofferenza. Saperli accogliere è la premessa per costruire insieme il futuro della nostra società. È necessario educare tutti all'accoglienza profonda: un patto tra comunità odierna e comunità futura. In realtà il loro arrivo è in costante crescita: **lo scorso anno sono giunti 25.846 minori non accompagnati, più del doppio di quelli sbarcati nel 2015 (12.360)**. La maggior parte arrivava dal medio Oriente e dall'Africa. A fine luglio 2017 i minori sbarcati sulle coste italiane sono stati 12.478, per la maggior parte dall'Africa. A fronte di una presenza nel sistema di quasi 18.000 minori, le richieste di protezione internazionale risultano poco rilevanti (4.168 tra genn. e ott. 2016), mentre è più rilevante il numero di quanti si **allontanano volontariamente** dalle strutture di accoglienza.

Nei primi sei mesi del 2017 i minori stranieri non accompagnati che risultano allontanati sono stati 6.475. In realtà numeri degli invisibili sono ancora superiori perché molti non entrano mai nel sistema di accoglienza. Si tratta di giovani che vogliono soggiornare in Italia svincolati dall'accoglienza istituzionale o transitanti che vogliono raggiungere parenti e amici nei paesi del Nord Europa; il che li rende facile preda di organizzazioni malavitose e criminali se non di trafficanti anche più cupi. Roma è senz'altro una meta prediletta per la presenza di numerose comunità straniere e le diverse opportunità lavorative, di tipo prevalentemente sommerso (mercati generali, attività commerciali, le comunità straniere offrono lavoro negli autolavaggi). Tenzialmente vengono impiegati in lavori faticosi, a volte pericolosi, con retribuzioni molto basse, una sorta di nuova schiavitù. Un elemento da sottolineare è che questi ragazzi non hanno la consapevolezza di essere sfruttati, sono anzi grati della possibilità di lavoro offerta loro. Anche per questa assenza di consapevolezza finiscono spesso col seguire turnazioni pesantissime,

che creano sintomatologie varie da stanchezza fronteggiata con l'abuso di antidolorifici oppiacei. Una delle conseguenze indirette è l'abbandono della frequenza scolastica con a cascata la conseguenza di una scarsa capacità contrattuale nel mondo del lavoro futuro. In questo senso l'offerta formativa uguale per tutti è nei fatti un'offerta ingiusta, una falsa uguaglianza, perché non tiene conto dei diversi punti di partenza. Altra possibile conseguenza è l'ingresso nella microcriminalità: furti, spaccio e prostituzione. La Caritas di Roma ad oggi ha accolto più di 8.000 minori. Spesso hanno alle spalle forti sofferenze psichiche (sindromi post traumatiche con ansia, stress, depressione). I minori accolti erano migranti economici: molte volte non è una loro scelta intraprendere il viaggio, ma è frutto di una scelta dei genitori che si indebitano per far arrivare i loro figli in Italia con viaggi clandestini e a rischio della vita.

In realtà, il progetto migratorio sembra quasi obbligato per l'inesistenza di possibilità di costruirsi una vita futura nel loro Paese. L'esperienza Caritas ci dice che sarebbe opportuno un piccolo centro, equipe multidisciplinari, L2-Certificazione per l'italiano come lingua straniera per programmi di integrazione, interventi sanitari, laboratori didattici, orientamento lavorativo, sostegno alla relazione con la famiglia, momenti di inclusione nella cultura d'arrivo e di sostegno della cultura d'origine. È importante comprendere che l'integrazione dei minori non accompagnati necessita di una pluralità d'interventi che trovano solido fondamento nella nuova legge in materia di protezione dei minori non accompagnati, approvata dalla Camera il 29 marzo scorso, e che necessita di una fattiva applicazione nei sistemi di accoglienza. Accanto a forme di iniziativa nazionale finalizzata a rimuovere le cause profonde (politiche globali di lotta alla povertà e così via) vanno messe in pratica una serie di misure specifiche (collaborazione tra i paesi UE per armonizzare le procedure d'accoglienza; riduzione dei tempi per ottenere il permesso di soggiorno, incremento dei rimpatri assistiti, garanzie per il diritto allo

studio, potenziamento delle *Relocation*, sostegno all'orientamento professionale). Un aspetto che va tenuto presente è che anche in Italia si pone un problema di assimilazione delle seconde generazioni. Essi costituiscono ormai una parte consistente dell'universo degli immigrati e sperimentano, in particolare le ragazze, spesso sulla loro pelle, il conflitto tra sistemi di valori diversi. È necessario avviare strategie di integrazione lavorando sulle famiglie, coinvolgendo la scuola e tutte le altre agenzie educative. Vale la pena di insistere sul concetto dell'**invisibilità**: ogni anno di oltre 6.000 minori non accompagnati si perdono le tracce e spesso muoiono sotto un treno o nelle stive di un camion o finiscono preda di organizzazioni criminali senza scrupoli. È necessario rilanciare il programma di *Relocation* e aumentarne l'efficienza anche perché la disciplina di accesso alla cittadinanza appare non più adeguata ai tempi. È prevista l'istituzione di un Sistema Informativo nazionale sui minori non accompagnati attraverso una Cartella sociale trasmessa alla procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, e al comune di destinazione.

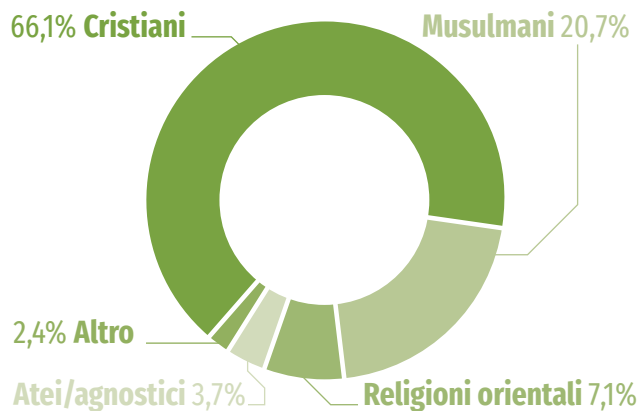
2.7 Multiculturalità e intercultura

Nel confronto tra le culture, si dovrebbe partire dall'idea che "ogni cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in definitiva sull'uomo" (Giovanni Paolo II), ed è proprio per questo che essa va rispettata. Dunque l'unica strada per affrontare i tempi presenti è una curiosità costruttiva e rispettosa nei confronti delle altre culture presenti nel nostro territorio, secondo **una concezione dinamica** che storicamente è sempre stata nei fatti presente. Naturalmente si tratta di un rapporto faticoso: perché stereotipi e discriminazioni sono costantemente in agguato. **La Rete** che sembrava aprisse alla relazionalità e alla comunicazione nei fatti può diventare facilmente una **cassa di risonanza per discorsi di odio e di razzismo**, come la cronaca quotidiana evidenzia. Oggi in Italia si va affermando, a fronte di altri modelli, il

modello interculturale che ha come obiettivo l'integrazione interattiva secondo una concezione paritaria delle culture. Tuttavia non si può nascondere che esistono alcuni principi su cui tutti dovrebbero convergere: il primato della persona tanto sullo Stato che sulla comunità, la neutralità dello Stato nei confronti delle culture, il rispetto di un nucleo fondamentale di valori (i diritti umani).

Non c'è bisogno di sottolineare che si tratta di una tematica ormai stringente in Italia. Se il 53% dei residenti stranieri è di religione cristiana è pur vero che ormai i mussulmani sono al 32,6% (Rapporto Idos 2017). Ma va precisato tuttavia che risulta in aumento la presenza straniera di religione cristiana. In secondo luogo, in alcune regioni la presenza mussulmana tra gli stranieri residenti è ancora più bassa (20,7% nel Lazio). Il confronto religioso è tutt'altro che scontato o facile, molti ritengono che il pluralismo religioso sia la causa diretta dei conflitti. Il problema va posto allora in termini di problemi umani comuni intorno a cui raccogliere gli sforzi conoscitivi, non ultimo il tema della fede.

REGIONE LAZIO. Stima dell'appartenenza religiosa dei residenti stranieri - val.% (2016)



Fonte: IDOS - Confronti, Dossier Statistico Immigrazione 2017

E forse è la **scuola** il luogo per eccellenza dove sperimentare quest'approccio, considerando che il rapporto tra studenti con cittadinanza non italiana e il totale della popolazione scolastica era nel 1995 pari a 0,56 e oggi (2015-2016) è al 9,23. Va segnalato il significativo aumento dei bambini più piccoli (ricongiungimenti familiari) e il valore più basso dell'incidenza di studenti stranieri nelle scuole secondarie superiori rispetto ad altri livelli di scuola per effetto degli abbandoni.

Anche in questo caso bisogna sforzarsi di guardare in profondità ed evidenziare aspetti apparentemente marginali, ma invece significativi e "profetici" di processi in azione: ad esempio il fatto che la popolazione di studenti stranieri nei licei sia raddoppiata nel giro di pochi anni è decisamente interessante. Inoltre a Roma si registra un costante aumento dei nati nel Comune di Roma da genitori stranieri che conferma la stabilizzazione.

La verità è che siamo esseri interculturali più di quanto immaginiamo e vogliamo ammettere. Investire sulla conoscenza dell'Altro è un atto politico, se ci si limita ad esaltare il concetto di tolleranza si perderà l'opportunità di scrivere una storia nuova. Niente però va sottovalutato: la complessità è una delle componenti stabili del processo interculturale. **Un'integrazione poi particolarmente difficile è quella dei Rom, Sinti e Camminanti.** E probabilmente l'ambito in cui più difficili risultano i processi di confronto culturale: i rom sostengono che si tende ad allontanare le persone rom e considerarle profondamente differenti in nome di una pre-supposta incolumabile lontananza culturale; verosimilmente anche in questo caso agisce invece la differenza tra ricchi e poveri. In questo senso alcune esperienze della Caritas a Roma come Rom-Atelier, hanno dato il senso della complessità degli interventi, ma anche la ricchezza delle esperienze che è possibile fare. Le strategie di inclusione partono dallo smantellamento dei campi cui dovrebbero seguire politiche attive per l'inclusione.

È necessario tener conto delle conseguenze culturali che la permanenza nei campi ha prodotto; una sindrome complessa di odio-amore nei confronti del campo, verso una situazione degradante, ma percepita come protettiva.

Il Piano di Indirizzo del comune di Roma, pubblicata nel mese di maggio con l'obiettivo di un graduale superamento dei campi, non sembra curare l'offerta di reali opportunità alternative per il superamento dell'emarginazione per le famiglie rom. Ciò vale ancor più per i più deboli tra i rom (senza documenti in regola, senza istruzione, senza precedenti esperienze di lavoro, gli apolidi di fatto, che sono piuttosto frequenti tra i rom provenienti dalla ex Jugoslavia), che lascerà fuori da qualsiasi intervento centinaia di giovani e bambini, perché senza alcun tipo di documento. È importante agire su più livelli e dunque intraprendere soprattutto azioni formative sia per quanto riguarda la popolazione romana sia per quanto riguarda gli operatori che lavorano nei servizi sociosanitari ed educativi sia per quanto riguarda gli stessi rom.

2.8 Legalità e giustizia: insicurezza, disinformazione

La città di Roma è stata investita in pieno negli ultimi anni da una diffusa insicurezza, "liquida" per dirla con Bauman, che si nutre patologicamente di disinformazione e che ha prodotto un cambiamento di abitudini da parte dei romani. La sensazione di pericolo diffuso è tangibile.

Secondo il Rapporto Censis sull'Italia del 2016 la provincia di Roma è prima per numero di delitti denunciati tra le grandi province, con 258.262 delitti denunciati. Tuttavia rapportando il dato alla popolazione, Roma scivola al 4° posto dopo Milano, Bologna, Torino.

La tipologia di delitti che caratterizza il nostro territorio è relativa a una sfera micro piuttosto che macro: si registra un alto numero di furti cui si aggiunge quello decisamente

rilevante relativo al traffico di stupefacenti. Nel 2016 le operazioni antidroga effettuate sono state 3.446 le quali hanno portato al sequestro di ben 9.966,70 chili di sostanze. Non è senza motivo se la stampa si avvale frequentemente del termine narcoRoma, una città ormai in parte gestita da gruppi criminali locali. Anche in questo caso, l'analisi deve evitare facili conclusioni e stereotipi (come diverse importanti ricerche hanno dimostrato).

Nell'ultimo anno il 58,5% dei detenuti presenti è di cittadinanza italiana mentre il restante 41,5% è straniero. In realtà essi entrano molto più facilmente degli italiani e ne escono con maggiori complicazioni e solo una ridotta percentuale di essi può usufruire di misure alternative al carcere (ad es. detenzione domiciliare); aumentano le richieste di gratuito patrocinio da parte degli stranieri mentre decresce da parte degli italiani. In conclusione, gli immigrati stazionano in carcere in attesa di processo e senza sentenza definitiva molto più di quanto accade per gli italiani.



3 Salute mentale, dipendenze, disabilità

Oggi la salute, nelle definizioni più aggiornate ed evolute, non viene più considerata come uno stato completo di benessere, ma come la ricerca dell'equilibrio dinamico e mutabile tra individuo e ambiente (umano, fisico, biologico, sociale). Si è passati, appunto, da una visione statica a una dinamica, che di fatto considera la salute (e in particolare quella mentale che abbiamo voluto approfondire in questo studio) come una condizione di equilibrio in continuo mutamento tra la persona e il contesto naturale e sociale.

Il Piano d'azione 2013-2020 dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) non a caso riafferma il necessario *empowerment* (potenziamento) delle persone con disturbo mentale e disabilità psicosociali.

Ne deriva che anche le misurazioni che vengono fatte sulla salute, fanno riferimento a un insieme di dimensioni in cui la soggettività della persona viene riportata al centro: si tiene conto infatti di variabili come la salute percepita, la qualità della vita del soggetto nei suoi aspetti legati alla salute, le diverse declinazioni della salute.

Così, al di là dell'astratto concetto di salute perfetta, si parla di salute relativa, intesa come "capacità fisica di realizzare con il minimo fastidio, con il minimo danno, e se fosse possibile, con un certo benessere e godimento i progetti vitali".

L'idea base è che non sia necessaria una completa guarigione (in diversi casi impossibile), ma la capacità di riprendersi, di ridefinire un progetto di vita nelle condizioni concrete in cui si trova la persona specifica a partire dal lavoro e da una vita indipendente là dove è possibile. In questo senso per dirla con Papa Giovanni Paolo II "il significato esistenziale della sofferenza è uno di quei punti nei quali l'uomo viene in un certo senso destinato a superare sé stesso e viene a ciò chiamato in modo misterioso". In quest'ottica il dolore connesso alla malattia manifesta un potere disvelativo, quasi ci mettesse davanti a noi stessi.

E la compassione cui il cristiano è chiamato, è dunque "una manifestazione di responsabilità che si configura come resistenza a lasciare l'altro nella solitudine del suo dolore". Se si passa da un approccio biomedico a uno bio-psico-sociale si comprende come si debba passare dal curare al prendersi cura e dall'intervento esclusivo sul malato ad un accompagnamento insieme ai suoi *care givers* familiari.

Il disturbo mentale (depressioni, schizofrenia, disturbi d'ansia, demenza, disturbi correlati all'uso di sostanze psicoattive e altre) è purtroppo ancora avvolto da stereotipi, stigma sociale, pregiudizi; nella letteratura scientifica internazionale oggi invece si riconosce il diritto alla persona con disagio mentale di definire per quanto possibile e a seconda

delle situazioni, i suoi obiettivi, i suoi desideri e di partecipare ai processi decisionali per realizzarli. Si tende in un certo senso a “sdrammatizzare”, normalizzare per quanto possibile il disturbo mentale alla stregua di qualunque altro disturbo.

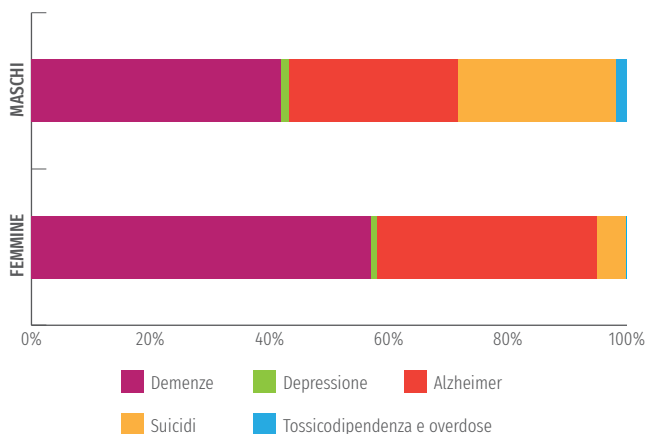
Nel Piano d'azione 2013-2020 dell'OMS si evidenzia come i servizi e le cure nell'ambito della salute mentale siano troppo spesso trascurate o siano dimenticati le persone con disagio mentale. Si afferma invece il principio di corresponsabilità degli Stati delle istituzioni, ma anche delle singole comunità e dei cittadini stessi.

3.1 Salute mentale e vulnerabilità

L'OMS evidenzia come esistano **gruppi vulnerabili**, cioè più esposti al rischio del disturbo mentale e sono: “famiglie in povertà, persone affette da malattie croniche, neonati e bambini abbandonati e maltrattati, adolescenti che usano sostanze psicoattive, minoranze, popolazioni indigene, persone anziane, vittime di discriminazioni e violazioni dei diritti umani, prigionieri e persone in situazioni di conflitto”. E non si deve credere che le patologie mentali abbiano un'incidenza dello “0 virgola”.

Nel 2015 l'OMS ha registrato circa 300 milioni di persone affette da depressione, cioè il 4,4% dell'intera popolazione mondiale, con un aumento di incidenza tra il 2005 e il 2015 del 18%. In Italia le persone con disturbo mentale assistite presso strutture specialistiche pubbliche sono 777.035 (restano esclusi i pazienti trattati privatamente e i pazienti delle province di Trento e Bolzano e della Valle d'Aosta). Nel Lazio sono 68.217. Il dato che si presenta è certamente sottodimensionato.

ITALIA. Mortalità per demenze, depressione, disturbi del comportamento nel complesso e suicidi per sesso - val. % (2014)



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma su dati Istat

Anche il collegato dato dei suicidi risulta allarmante. Considerando che la gran parte delle persone si leva la vita a causa di un disturbo depressivo e che **il suicidio rappresenta nel mondo la seconda causa di morte tra i giovani di 15-29 anni** ben si comprende come una politica dell'ascolto di carattere preventivo sia la sola strada percorribile, oltre ad atteggiamenti responsabili da parte dei media (OMS, *Preventing suicide: a global imperative*, 2014).

Nel corso della Conferenza ministeriale di Helsinki del 2005 cui hanno partecipato 52 paesi europei membri dell'OMS che hanno sottoscritto una dichiarazione dal titolo eloquente: “Non c'è salute senza salute mentale”, riconfermato in un successivo patto europeo per la salute e il benessere mentale del 2011 che mette la salute mentale al centro del potenziale umano ed esorta gli Stati a considerarla parte integrante delle proprie politiche sociali al pari della difesa dei diritti umani, dell'educazione e dello sviluppo. Oggi si è persuasi che le politiche riguardanti la salute mentale deb-

bano mirare a migliorare il benessere e la funzionalità delle persone, mettendone in evidenza i punti di forza e le risorse, rafforzandone la resistenza e stimolando i fattori di protezione esterni. L'Italia, come dichiarato dal Presidente Mattarella, in occasione della XXIV giornata mondiale della salute mentale (10 ottobre 2015) "ha rappresentato un modello avanzato di gestione in questo senso, a partire dalla legge n.180/1978 e sino al superamento degli Ospedali Psichiatrici giudiziari", ma ora è necessario proseguire in senso evolutivo attraverso una sempre maggiore forma di inclusione sociale del malato.

Nelle prassi assistenziali di salute mentale e regionale tali auspici e richiami appaiono vistosamente trascurati e disattesi. Una recentissima e autorevole pubblicazione (Rapporto SIEP-2017) ha evidenziato le gravi difficoltà dell'assistenza psichiatrica, più volte denunciata...Il quadro complessivo dei Dipartimenti di salute Mentale risente di una "stagione di tagli che hanno investito le risorse umane del Servizio sanitario nazionale...nella situazione descritta, una quota consistente della domanda potrebbe orientarsi verso il privato, contribuendo ad accrescere le disuguaglianze."

Focalizzando l'attenzione su Roma, si può affermare che i 3 DSM (Dipartimenti per la Salute Mentale) delle 3 ASL sono caratterizzati da tre diverse offerte assistenziali territoriali ed ospedaliere, assolutamente inadeguate alle complesse necessità cliniche e ai bisogni emergenti né rispettose dei bisogni di salute dei cittadini. Si finisce con lo scardinare e svuotare di senso l'impianto fondamentale della rete dei servizi per la salute mentale. Si rilevano eterogeneità dell'offerta, sperequazioni, sovrapposizione di servizi, declassamento della riabilitazione e quello della restituzione sociale, attività prioritarie dei Centri diurni, finanziati in larga parte da Roma Capitale e che sembrano scomparsi dagli organigrammi delle tre ASL. Le gravi carenze di personale nei DSM e di posti letto nei servizi di diagnosi e cura ospedalieri rende

impossibile garantire a tutti non solo un'adeguata assistenza e cura, ma anche i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) sanciti come diritti esigibili a livello nazionale e regionale. La crisi sociale e economica attraversata dalla città di Roma ha incrementato in maniera esponenziale la richiesta di aiuto, allungando le liste d'attesa per la presa in carico e rendendo impossibile mantenere aperti per le ore previste dalla normativa i servizi territoriali con pesanti ripercussioni sulla qualità di vita delle famiglie.

A Roma i posti letto dovrebbero essere 318, quelli attivi sono 150 (Consulta regionale del Lazio per la salute mentale, 2017). Cresce la domanda per la presa in carico di pazienti psichiatrici ad elevata complessità clinica a fronte di un'offerta assistenziale impoverita e disomogenea (basti pensare al blocco del *turn over* con depauperamento irreversibile del personale). Con l'aumento dei richiedenti protezione internazionale crescono inoltre in Italia e a Roma i cittadini stranieri che hanno subito varie forme di tortura e oppressione. La delicatezza dei casi richiede un approccio clinico e riabilitativo di grande qualità professionale e umana.

La Caritas di Roma ha attivato su questo tema il progetto "Ferite invisibili" e "Casa Wanda", per i cittadini affetti da Alzheimer, dove si cerca di attuare lo slogan dell'OMS "Dal curare all'aver cura". È estremamente importante l'attenzione delle istituzioni e della opinione pubblica su tale tematica (attraverso una Conferenza sanitaria Cittadina). Come ebbe a dire Giovanni Paolo II "chi soffre un disagio mentale porta in sé, come ogni uomo, sempre l'immagine e la somiglianza di Dio (...) occorre dimostrare coi fatti che la malattia della mente non crea fossati invalicabili né impedisce rapporti di autentica carità cristiana con chi ne è vittima."

3.2 Dipendenze vecchie e nuove

Il Dipartimento di Epidemiologia del Servizio Sanitario regionale evidenzia come, se si guarda al numero di pazienti in carico all'interno dei servizi per le dipendenze nel Comune di Roma, si rilevino 6.785 utenti per quanto riguarda l'uso di sostanze stupefacenti e 955 per quel che riguarda il consumo di alcool.

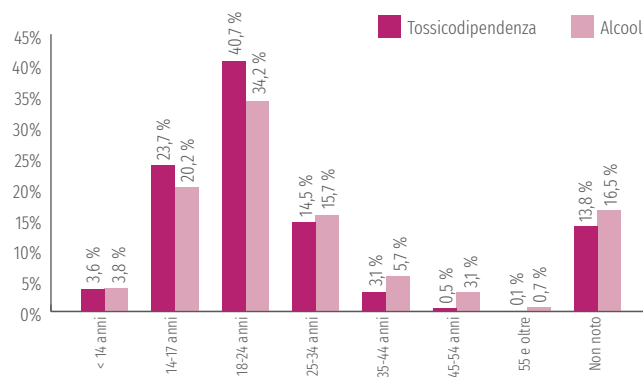
Esaminando le caratteristiche di questi utenti si evince un profilo abbastanza chiaro: per entrambe le dipendenze (stupefacenti e alcool) la maggior parte sono italiani, di genere maschile, hanno più di quarant'anni e sono in possesso di licenza di scuola media inferiore (52,3% per gli stupefacenti e 40,6% per l'alcool).

Si tratta di un dato molto significativo: le dipendenze sembrano avere più influenza su persone poco istruite (e dunque poco indipendenti). Se si considera che gli utenti dei SerD (Servizi per le Dipendenze) di Roma sono prevalentemente celibi (58,8% per la categoria dei tossicodipendenti, 39,4% per gli alcoolisti) se ne deduce che l'istruzione e la condizione di coniugato siano dei fattori protettivi rispetto agli "sbandamenti".

Evidentemente questi dati di ricerca lasciano fuori il vasto mondo delle dipendenze sommerse; ma restano comunque indicativi di alcune tendenze. Per quanto riguarda la condizione lavorativa, il 20,9% dei tossicodipendenti è in cerca di nuova occupazione e il 18,9% svolge un lavoro saltuario. Dunque la vita attiva sembra porsi come una condizione protettiva rispetto alla droga. Per quanto riguarda la condizione abitativa, l'86,8% per la droga e l'85,7% per l'abuso di alcool godono di una dimora fissa; il 30% dei tossicodipendenti vive con la famiglia d'origine. Non si tratta dunque di persone che vivono in povertà estrema.

L'età della prima assunzione ricade nella fascia 18-24 anni, ma notevole è anche il numero di quanti ricordano la prima assunzione di droga tra 14 e i 17 anni (23,7% per la droga, 20,2% per l'alcool). Aumenta dunque l'uso di droghe tra gli adolescenti, infatti il tasso di utilizzo italiano di sostanze stupefacenti è superiore alla media europea (28% versus 18%). La questione giovanile si pone dunque con forza; di droghe e giovani si parla meno di un tempo, ma questo non significa che la problematica sia scemata; oppiacei (62,4%) cocaina e cannabis sono le sostanze più diffuse, mentre allucinogeni, psicofarmaci e stimolanti lo sono meno.

COMUNE DI ROMA. Persone in trattamento presso i SerD per età della prima assunzione - val. % (2016)



Fonte: Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma su dati del Dipartimento di Epidemiologia del Servizio Sanitario Regionale - Regione Lazio (ex ASL Roma E)

Per quanto riguarda l'alcool la popolazione giovanile è quella più a rischio per il cosiddetto *binge drinking* (l'assunzione di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un tempo ristretto): questo fenomeno vede coinvolti il 17% dei ragazzi italiani soprattutto in una fascia di età compresa tra i 18 e i 24 anni.

3.3 Il gioco d'azzardo

È cosa nota il fatto che il gioco d'azzardo muove ormai in Italia masse ingenti di denaro; così come è noto che può ingenerare vere e proprie patologie, le cosiddette ludopatie. Non è cosa facile dimensionare il comparto e forse non è un caso. Lo stesso Libro Blu a cura dell'Agenzia delle dogane e dei Monopoli, per il 2016, evidenzia che il mercato del gioco in Italia ha superato quota 96 miliardi di euro. In aggiunta a ciò (cifre che fanno dell'Italia il primo mercato in Europa), la nostra nazione detiene anche il primato di numero di slot per abitante: un apparecchio ogni 143 abitanti mentre in Germania se ne ha uno ogni 261 abitanti e negli Stati Uniti d'America uno ogni 372 abitanti.

Per quanto concerne il livello regionale invece al 2015, il Lazio è secondo i dati dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato, la seconda regione per spesa nel gioco (più di sette miliardi spesi) per numero sale da gioco (più di 500) e per macchinette da gioco (quasi 50.000). A fronte di questi numeri preoccupanti (che peraltro non rilevano la vasta dimensione illegale) accanto alle disposizioni regionali del 2013 è stato istituito nel marzo 2017 un Piano regionale biennale da 14,4 milioni per combattere il GAP (Gioco d'Azzardo Patologico).

Al disturbo d'azzardo possono unirsi altre patologie quali ad esempio la depressione, abuso di sostanze, atteggiamenti borderline, iperattività, attacchi di panico. Come accade per droga e alcolismo, anche nel caso dell'azzardo, il numero delle persone presenti nei SerD istituzionalizzato non dà conto dell'ampio sommerso che è facile intuire, già attraverso una valutazione impressiva e quotidiana. Dalle rilevazioni ufficiali si nota che il primo approccio con l'azzardo (di giocatori maschi prevalentemente di oltre 40 anni, con titolo di studio mediobasso) avviene in età compresa tra i 20 e i 24 anni. È da notare, come rilevato da un'indagine del Senato della Re-

pubblica, circa il 44% degli studenti abita e/o frequenta una scuola a pochi passi da un luogo dove è possibile giocare d'azzardo (a volte, meno di cinque minuti a piedi).

Non si può rimanere indifferenti rispetto a queste cifre. Va sottolineato inoltre un altro equivoco: l'azzardo non è solo slot machines, videopoker o casinò, ma anche gratta e vinci, pratica delle scommesse sportive. La logica di contenimento dei Monopoli non è esente da ambiguità: la capillarizzazione della sua rete di vendita e la pubblicizzazione ne sono un esempio lampante.

In attesa dei risultati dello studio dell'Istituto Superiore di Sanità la cui pubblicazione è prevista per il 2018, per ora sappiamo che in Italia sono circa **3 milioni le persone che per frequenza di gioco e importo di denaro speso possono essere considerate a rischio di dipendenza e circa 300.000 i giocatori classificabili come patologici**. Il 49% dei giovani nella fascia d'età tra i 14 e i 19 anni ha giocato d'azzardo almeno una volta nell'anno scolastico 2015-2016 e il 17% è classificabile come giocatore frequente (Nomisma, Università di Bologna).

Quanto al consumo tra gli adulti, la variabilità dei profili socio-economici, culturali e anagrafici che le diverse ricerche hanno documentato testimonia la sostanziale **trasversalità** di tale pratica, sia a livello occasionale, sia nella sua manifestazione compulsiva. **Nel decennio 2006-2016 il fatturato complessivo del settore ammonta a 760 miliardi di euro**, mentre gli italiani hanno perso oltre 181 miliardi di euro.

A ciò vanno aggiunte altre forme d'azzardo come il gioco telematico e le lotterie istantanee. Con riferimento al Lazio, la rete di vendita ha movimentato 7,9 miliardi di euro nel 2016, in aumento rispetto al 2015 quando erano 7,6 miliardi, confermandola seconda regione in Italia per consumo d'azzardo. Ciò che le ricostruzioni ufficiali tendono ad omettere

o sfumare, Caritas Roma lo ha constatato sul campo: la pervasività del gioco d'azzardo, unita alle difficoltà economiche diffuse, alla precarietà lavorativa, all'indebolimento della compagine sociale, e alla frammentazione delle famiglie, ha reso l'azzardopatia un fenomeno ricorrente anche tra fasce di popolazione e categorie di persone insospettabili.

Come più volte ha sottolineato Papa Francesco è necessario rispondere a tutto ciò con una attenta **prevenzione** da conseguire attraverso l'attenzione politica a creare opportunità di lavoro, educazione, sport, occasioni di vita sana affinché i giovani non siano confinati in un orizzonte senza speranza, tale da renderli più vulnerabili alle dipendenze (discorso del santo Padre Francesco ai partecipanti alla 31ma edizione della *International Drug Enforcement Conference*, 2014). **Caritas Roma e altre realtà ecclesiali hanno sottoscritto il Manifesto Programmatico su “Dipendenze patologiche, nuove sfide e nuovi sguardi”, affinché la politica si risolva finalmente ad anteporre la tutela della salute dei cittadini alle entrate che la tassazione del gioco d'azzardo garantisce.**

Le amministrazioni locali, forse per la maggior vicinanza al territorio si mostrano sempre più sensibili al tema. In questo clima collaborativo si è accolto il regolamento per le sale da gioco approvato a giugno 2017 dall'Assemblea capitolina, disponendo tra le altre misure, l'obbligo di distanze minime tra sale gioco e luoghi considerati sensibili e limitando gli orari di funzionamento di slot machine e videolottery.

La risolutezza del Comune di Roma si iscrive in un più ampio intervento di mobilitazione delle istituzioni pubbliche locali, che a settembre 2017 ha portato alla sottoscrizione di un accordo Stato regioni cui dovranno seguire le disposizioni attuative. Caritas proseguirà il suo impegno sollecitando tutte le componenti politiche e sociali a prestare attenzione alla diffusione pervasiva e pericolosa del gioco d'azzardo.

3.4 Le disabilità

La disabilità è un mondo spesso letto attraverso la lente deformante del pregiudizio. Spesso rifuggiamo dal “guardare in faccia” la disabilità perché temiamo di riconoscere in essa le nostre stesse fragilità. Ma, al contrario, è necessario per ciascuno di noi confrontarsi con le proprie fragilità con il senso del limite, con la finitezza della vita.

Ci sono forme di fragilità che sono l'esito di barriere che la società interpone fra l'individuo e il suo coinvolgimento alla vita comunitaria. In questo senso vivono situazioni di emarginazione e di disagio persone che sono quotidianamente costrette ad affrontare barriere che causano fatiche e sofferenze. Non è un caso se la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, ratificata con legge in Italia nel 2009 definisce **la disabilità come l'esito dell'interazione tra specifiche condizioni soggettive e barriere di vario tipo**, che impediscono all'individuo la piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza. Ci sono barriere materiali, ma anche barriere invisibili: pensiamo a quelle semplicemente burocratiche che rendono difficoltoso l'accesso al lavoro, alla mobilità, alla cultura, al gioco o a strumenti preziosi come gli Inbook o i libri tattili TIB. Questi sono solo esempi per indicare come le barriere nascano da una precisa mentalità, da una cultura che intende ignorare la fragilità. Ma il rispetto del principio di uguaglianza delle persone, nella loro diversità, è indissolubilmente legato al riconoscimento a tutti di pari dignità e pari opportunità.

Se riusciamo a rimanere in ascolto possiamo scoprire che dietro la disabilità c'è tutto un mondo umano con i suoi desideri e la sua capacità di amare. Facendo riferimento a quanto previsto dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità si possono rilevare numerose criticità delle condizioni delle persone disabili nella città di Roma, dallo stesso riconoscimento effettivo della disabilità alla vita indi-

pendente, dalla mobilità al diritto allo studio, dall'inclusione lavorativa alla tutela della salute. In particolare sul tema della salute, la FISH, Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap, ha recentemente lanciato un forte messaggio di denuncia di casi di emarginazione.

Chiede un immediato intervento di verifica e un impegno a chiudere e convertire quelle strutture per disabili e anziani non autosufficienti, in cui si registrano trattamenti inumani e degradanti. Contribuisce a questa situazione il fatto che i criteri di accreditamento delle strutture di riabilitazione e rieducazione presso la Regione sono prevalentemente requisiti strutturali, che non riescono certamente a distinguere i servizi che lavorano per l'inclusione da quelli che si possono definire segreganti. Si dovrebbe perciò procedere alla modifica della trentennale legge sulle IPAB.

Per quanto invece riguarda la scuola si dovrebbero promulgare linee guida per l'assegnazione alle scuole degli assistenti alla comunicazione, figure che oltre agli insegnanti di sostegno affiancano lo studente disabile a casa e/o scuola. A causa della riduzione dei fondi del Comune anche il buon servizio di assistenza domiciliare diretta e indiretta soffre di lunghe liste d'attesa presso i Municipi competenti. Nella sanità romana sono presenti sia casi di buone prassi sia casi decisamente negativi: mentre, ad es. il riconoscimento della disabilità visiva funziona correttamente, con veloci accessi a percorsi medicosanitari presso le commissioni competenti, risulta paradossale la burocrazia riservata ai malati cronici per il rinnovo annuale del piano terapeutico previsto per i farmaci salvavita.

Il punto forse più critico per i portatori di handicap sia motorio, sia sensoriale resta la mobilità autonoma: le condizioni di accessibilità alle stazioni della metropolitana e delle ferrovie metropolitane non raggiungono un livello adeguato su tutta la rete. Si rilevano inoltre ancora troppe violazioni del-

la normativa vigente che prevede, accanto all'abbattimento delle barriere architettoniche fisiche, anche l'introduzione di percorsi tattilo-plantari, mappe tattili, segnali luminosi e ingranditi, per favorire la fruizione di piazze e luoghi pubblici alle persone sorde, cieche e ipovedenti.

Un discorso a parte va fatto per l'inclusione lavorativa: mancano punti di riferimento che mettano in contatto il mondo del lavoro con i disoccupati portatori di disabilità. Ma, come si diceva, è l'ascolto il vero punto di svolta: su questo una buona pratica è costituita dal progetto "Oltre le barriere", nato a Roma per iniziativa di molte professionalità che ha saputo sviluppare negli anni diverse iniziative.



4 Educazione e cittadinanza

“Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo” (Malala Yousafzai); questa celebre frase del giovanissimo Premio Nobel riassume perfettamente il rapporto tra educazione e cittadinanza. Che l’istruzione e l’esercizio maturo della cittadinanza siano due dimensioni dell’umano strettamente connesse è verità che non ha bisogno di grandi dimostrazioni. Molti profeti del sociale, credenti e non credenti, hanno affermato, anche nella progredita società italiana la necessità di riconquistare alla cittadinanza ragazzi e ragazze che l’analfabetismo e la miseria avevano gettato nell’inconsapevolezza; basterà citare uno per tutti, don Milani, per evocare un impegno in cui statura spirituale e passione civile si innestano in maniera fertile, generando una coscienza civile attualissima. In Italia il fenomeno della **dispersione scolastica**, pur avendo registrato una diminuzione negli anni, la colloca al quinto posto assoluto fra gli Stati europei con il più alto tasso d’abbandono nelle scuole, che complessivamente sfiora nel nostro paese il 14%. Altre fonti ci rivelano che uno studente su 3 abbandona la scuola statale superiore senza aver completato i cinque anni. I giovani che abbandonano, ci dicono le ricerche, sono giovani che non sentono alcun legame con la scuola, o che sono sgraditi alla scuola stessa, o che hanno problemi di salute o familiari; o, anche, giovani che abbandonano per poi tornare avendo percorsi intermittenti. Nella città di Roma si ri-

scontrano profonde differenze: la percentuale più elevata di laureati si riscontra ai Parioli e diminuisce man mano che si allontana dal Centro fino a Tor Cervara dove i laureati sono il 5% della popolazione. Speculare la distribuzione dei romani con licenza elementare o peggio nessun titolo che si intensificano man mano che ci si sposta verso la periferia fino a raggiungere il massimo della concentrazione a S.Maria in Galeria. E anche se il titolo di studio non è un diretto predittore di sicuro benessere sociale futuro, è pur vero che il capitale educativo che si irradia dal centro di Roma e diventa via via più evanescente spostandosi verso le periferie rappresenta una descrizione della città che non può essere ignorata.

4.1 Il multiculturalismo da costruire

Un secondo livello di problematicità nei processi educativi va individuato nel confronto ravvicinato tra culture diverse che avviene già nelle prime classi. Un certo multiculturalismo di maniera ha per diversi anni rappresentato il confronto tra culture come un processo lieto e facile, in cui le caratteristiche culturali venivano giustapposte con facilità: i manicaretti e le spezie delle cucine, i gioielli etnici, le erbe curative. Ma la verità è che il confronto culturale è un processo molto più lento, profondo, anche sofferto, quando si vanno a confrontare i valori fondativi, come il rapporto con il Sacro, il ruolo

della donna, le libertà civili, la concezione della salute e così via. Ed è proprio sui banchi di scuola che si verifica una prima sperimentazione di multiculturalismo: oggi la scuola si trova a confrontarsi direttamente con i macroprocessi di quel cambiamento d'epoca annunciato da Papa Francesco, in questo caso la globalizzazione e la mobilità geografica dei popoli.

A Roma, malgrado le cronache rimandino una immagine estremizzata della multiethnicità scolastica, nell'a.s. 2015-2016 gli alunni con cittadinanza non italiana sono il 7,5% della popolazione scolastica. Ed è fondamentale che, approfittando della naturale propensione dei giovanissimi, si trasmettano esempi e pratiche di confronto culturale curioso, gioioso e sereno. Tenendo presente, però, che la popolazione straniera ammonta a un numero significativo, 60.867 alunni, di cui però il 58,4% è europeo e gli africani sono solo il 9,7%.

PROVINCIA DI ROMA. Alunni con cittadinanza non italiana per continente di provenienza - val.% (A.S. 2015/2016)

Continente di provenienza	V.A.	%
Europa	35.531	58,4
Africa	5.887	9,7
America	6.188	10,2
Asia	13.219	21,7
Oceania	25	-
Apolide	8	-
Non indicato	9	-
Totale	60.867	100,0

Fonte: MIUR - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Inoltre prima di sviluppare sindromi da colonizzazione culturale, si dovrebbe essere consapevoli del fatto che gli studenti di origine migratoria sono la componente dinamica del sistema scolastico italiano, che contribuisce con la sua crescita a contenere la flessione della popolazione scolastica complessiva.

4.2 L'inclusione dei portatori di disabilità

Una terza dimensione di problematicità riguarda l'inserimento e l'inclusione degli alunni con disabilità. I disabili nelle scuole statali della provincia di Roma sono 18.724 su una popolazione di 525.598. Il maggior numero di studenti disabili è registrabile nella scuola primaria. Nei soli nidi e scuole d'infanzia si registrano ben 1.513 bambini con disabilità. Appare evidente che, anche in questo ambito, è necessaria quell'evoluzione delle politiche che si è registrata per le università, in cui recenti normative garantiscono forme diverse che facilitano l'inclusione accademica del portatore di disabilità, al fine di garantirgli le pari opportunità nell'accesso e nello svolgimento degli studi universitari.

4.3 Le microdiseguaglianze che non immaginiamo: le ripetizioni private

Un'ulteriore forma di diseguaglianza rispetto all'istruzione, forse la più ovvia, resta quella connessa alla classe sociale e al reddito, che può prendere forme e declinazioni diverse (scuole private e corsi integrativi, esperienze di studio all'estero, viaggi). In questo caso stiamo parlando del mondo delle ripetizioni private, un vero e proprio universo classista, che introducono nel corso del percorso formativo, il peso della variabile del censo. Il ricorso alle ripetizioni, che si diffondono ormai anche attraverso un considerevole numero di piattaforme su Internet, viene sostenuto per ovvi motivi anche dagli stessi docenti e mira a compensare le eventuali

fragilità dello studente, presentando, però, l'innegabile limite di una disponibilità finanziaria in famiglia. I compensi per un'ora di greco o matematica possono arrivare anche a 40 euro. Le piattaforme su Internet sono in grado di far incontrare domanda e offerta, con app e geolocalizzazione sono già numerose.

4.4 Partecipazione e cittadinanza

Il volontariato ha raccolto in questi anni le istanze di partecipazione dei cittadini comportandosi come un ponte tra il particolare e il generale, tra lo Stato e l'Individuo, tra la comunità reale e la comunità come potrebbe essere.

Esso ha generato esperienze, attraverso libere attività, svincolate da logiche di mercato, fedele alla realtà e ai suoi bisogni dentro le quali una parte dei cittadini, disponibili e attenti ai bisogni collettivi, ha vissuto la partecipazione alla vita della comunità, acquisendo un ruolo e una funzione sociale. Richiamati da un bisogno emergente e palese, non delegano totalmente allo Stato l'intervento nelle situazioni di fragilità, ma trasformano la debolezza, la carenza in appello per un impegno "fuori di sé".

Il volontariato al suo emergere raccoglie la scia di quella cultura dell'impegno sociale e dei grandi cambiamenti avvenuti nei decenni precedenti, sia in ambito civile che ecclesiale. Le prime forme di volontariato si interessavano di tutelare i deboli, curare un bene artistico: sono le prime espressioni del riconoscimento di un bene comune. Negli anni si è lavorato per evitare lo spontaneismo e anche un riconoscimento di ruolo delegante da parte delle istituzioni.

Così il volontariato ha cominciato a entrare in maniera sempre più lucida e critica nei meccanismi che creano esclusioni, debolezze e precarietà, cosa che gli ha conquistato sempre maggiore credibilità e autorevolezza, con la prospettiva

della responsabilità e sussidiarietà, non della supplenza. In tal senso il volontariato diventa stimolo e provocazione, denuncia o appello alle istituzioni affinché si attivi per regolare la vita comune rimuovendo le cause del disagio. Il volontariato richiede equità e giustizia, e tutela dei diritti creando forme attive di partecipazione diretta alle decisioni politiche che sono diventate Consulte, Associazioni, gruppi d'interesse. Il volontariato ha via via ottenuto uno spazio riconosciuto nel contesto sociale.

Su questa spinta il volontariato ha contribuito a cambiamenti significativi nella legislazione, si pensi alla legge 180 sulla chiusura degli istituti psichiatrici, alla riforma sanitaria, oppure alla legge quadro per i Servizi Sociali (328/2000).

Ma i cambiamenti profondi che hanno interessato negli ultimi anni la nostra società (un decentramento della presenza dello Stato non sempre ben regolato, l'individualismo e i suoi derivati sempre più radicato, il pragmatismo e il distacco da basi ideologiche che esprimevano un'idea di società, il diffondersi di una tecnologia della comunicazione che rende la comunicazione volatile, epidermica, la verticalizzazione dei percorsi di leadership e tanti altri processi) hanno nei fatti rinchiuso il volontariato nella sua stessa dimensione, in un circuito ben chiuso e definito, marginalizzandolo nei momenti cruciali delle scelte strategiche.

La sussidiarietà viene interpretata nell'accezione di delega e esternalizzazione di servizi; cresce il rischio di passare dal volontariato come partecipazione al volontariato come supplenza e sostituzione. Il volontariato così non entra più in temi emotivamente forti, ma si spende in maniera diffusa su temi come sicurezza stradale, decoro della città, manutenzione delle spiagge, sicurezza nei territori a rischio, le attività ricreative. Così **viene meno la spinta al cambiamento**; non ha più l'ambizione di cambiare le cose. Prende piede la logica dell'interesse condiviso come stimolo ad una cittadinanza in

azione. La gratuità lascia il posto alla necessità svuotando la politica di ogni responsabilità nei confronti del bene comune.

Ma come stanno cambiando le cose oggi, si intravedono forme rinnovate di cittadinanza e di partecipazione dentro l'esperienza del volontariato? Molti elementi di vulnerabilità oggi attengono non solo più alla sfera socioeconomica, ma esistenziale. Oggi la logica di equità non è più sufficiente, oltre che sotto attacco della cultura meritocratica e mercatista, le condizioni di fragilità sono spesso (si pensi al disturbo mentale) il prodotto di una complessa rete di bisogni personali frustrati. Una delle forme più insidiose oggi di disuguaglianza riguarda proprio la **distribuzione delle relazioni sociali**. Il bene comune da tutelare diventa allora, nei tempi che viviamo, la tenuta del capitale relazionale, della comunità stessa, dentro la quale trasmettere senso e significati di un'esistenza diversa liberata dall'oppressione di un modello di cittadino consumatore.

Di fronte alle sfide attuali il volontariato può favorire, sollecitare, favorire relazioni significative, "animare": la nuova sfida dunque è andare incontro all'Altro. Per questo è necessario mettere in comune sensibilità e competenze. La cittadinanza diviene una espressione di cura particolare legata al territorio e alle persone che lo abitano, reticolare (in rete con tanti attori dentro e fuori il proprio contesto), consapevole (che conosce le ragioni per le quali agisce) e generativa (capace di progettare nuove soluzioni per la vita comune attivando sempre più attori e soggetti).

La strada maestra è quell'umanesimo integrale che si traduce nella dignità di ogni persona, nella cura dei suoi contesti vitali, a partire dal quotidiano, dalla storia e dalle persone che li compongono.

SCHEMA: I dati dei centri d'ascolto Caritas diocesani e parrocchiali

Quali sono le richieste dei 16.029 utenti dei 3 centri d'ascolto Caritas diocesani e dei 6.680 utenti dei 110 centri parrocchiali in rete?

Dalla rilevazione realizzata dagli stessi centri d'ascolto emerge una chiara distinzione tra utenti dei primi e utenti dei secondi. Si rivolgono ai centri diocesani persone che vivono prevalentemente per strada, o nei parchi o in androni di palazzi (80,6%), che non godono di alcun reddito (72%) e che lamentano la perdita e/o la mancanza di fonti di sostentamento (36%). Quasi il 27% non possiede una buona conoscenza della lingua italiana e ben si comprende se si evidenzia che ben 12.826 utenti di questa tipologia di centro sono di cittadinanza straniera.

È diverso il profilo degli utenti dei centri d'ascolto parrocchiali: non si tratta di *homeless*, poichè la maggioranza degli utenti vive in affitto (25,3%) ed indica appunto l'affitto come una delle principali spese (28,4%). La perdita del lavoro figura al primo posto nella classifica degli eventi critici che li hanno portati a chiedere aiuto (47,5%); comunque, anche se hanno un'occupazione lamentano un reddito insufficiente a garantire la sussistenza (40,7%). Un'altra evidenza che emerge dalla rilevazione sui centri parrocchiali, è che aumenta, con il trascorrere degli anni, la componente "autoctona": se in passato questa componente si aggirava su una percentuale del 30/35%, oggi la componente italiana rappresenta più del 45% sul totale degli utenti presso i centri d'ascolto parrocchiali.

Sono dati che evidenziano l'emersione di una classe di "nuovi poveri": persone che fino a poco tempo fa, seppur in maniera borderline, risultavano inclusi, capaci di condurre un'esistenza economicamente dignitosa e che all'improvviso (la crisi dell'azienda per cui lavoravano, un licenziamento, una mobilità, una malattia gravosa, una separazione) si trovano improvvisamente ai margini.

Gli interventi della Caritas vogliono essere un segno, uno stimolo affinché "il servizio ai poveri e le pratiche attive di solidarietà diventino il tessuto quotidiano delle relazioni interpersonali in una grande città come Roma, portando ad un'esperienza di salvezza che riguarda sia le persone sia gli spazi urbani, che relazioni e le comunità" (dalla Guida Informativa dei Servizi promossi dalla Caritas di Roma).

Note

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



Note

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



 **CONDIVIDI**



**PER MOLTIPLICARE LA SOLIDARIETÀ
NON ASPETTARE UN MIRACOLO.**

Scopri come su: www.caritasroma.it/condividi



Accanto alle tradizionali forme di emarginazione, affiorano nuove condizioni di povertà che vedono coinvolte sempre più famiglie della Capitale. La Caritas di Roma con i suoi volontari si impegna ogni giorno ad accoglierle, sostenerle e ascoltarle. Aiutaci con una donazione, un piccolo gesto di tanti è il miracolo della solidarietà. Condividilo con noi.

BASTA POCO PER FARE MOLTO, VERSA IL TUO CONTRIBUTO. IBAN IT 50 F 07601 03200 001021945793



www.caritasroma.it